

FESTIVAL

Taormina di tutto un «Blob»

Taormina Cinema '94 comincia come comincia un film. Dai titoli di testa. Quelli di Saul ed Elaine Bass, che spesso sono un vero e proprio film dentro il film. Qualche esempio? Cape Fear e L'età dell'innocenza di Scorsese, tanto per lavorare sulla memoria «fresca». Ma da bravo festival interattivo e «blobbista», si occuperà subito d'altro. E seguirà altri sguardi. Come vuole il suo direttore, Enrico Ghezzi, Taormina Cinema '94 (in programma dal 27 luglio al 3 agosto) sarà insomma la solita lanterna magica. Capace di far convivere, in un percorso ragionato, le fotografie di Stanley Kubrick per il settimanale Look e il John Landis di Beverly Hill Cop 3, The Wrong Man di Jim McBride (sorpresa a Cannes due anni fa, con una Rosanna Arquette in versione sexy) e It's All True di Orson Welles, il doppio monumentale Resnais di Smoking/No Smoking (5 ore), l'ancor più monumentale Satantango dell'ungherese Bela Tarr (7 ore) e il «piccolo» Sanità di casa di Nancy Savoca, autrice apparsa in Italia soltanto in videocassetta (alla voce inediti).

Dentro il tempo, fuori dal tempo o in mezzo al tempo, come dice Ghezzi: «il festival si appenderà anche agli altri capi obbligati della sua rete». Ovvero: le grandi antepremiere e le microretrospective.

Al Teatro Greco, come d'abitudine, passerà il meglio della prima parte della nuova stagione. Ad esempio, The Crow di Alex Proyas, ultimo film di Brandon Lee, scomparso durante le riprese oppure il «gettonatissimo» Pulp Fiction di Quentin Tarantino, già palma d'oro a Cannes. E ancora Speed di Jan De Bont, con Keanu Reeves, la folle corsa di un autobus costretto a viaggiare oltre il limite di velocità per non esplodere.

Tra le curiosità, segnalazione per Viaggio clandestino (Vite di santi e di peccatori) che Raoul Ruiz ha girato in Sicilia e del quale a Bellaria è passato un interessante «making». Di Sicilia parlerà pure Malta: «molto meno di una retrospettiva», come la definisce il suo curatore Tatti Sanguineti. In realtà, un cartello di film che vanno dal poco visto, al raro, al rarissimo, all'attualmente perduto: da Agguato sul mare di Mercanti a Giroughi di Hugo Fregonese. Nella sezione documenti, invece, Amos Gitai presenterà Nel nome del Duce, viaggio nella Napoli delle elezioni amministrative seguendo l'ombra della candidatura Alessandra Mussolini. Mentre le nuove onde giapponesi e kazalke avranno una sezione a parte: Surf '90.

Chiude (o apre o sta in mezzo?) al festival il concorso. Dodici titoli tra i quali la giuria (di cui fanno parte, tra gli altri, Francesca Neri, Abbas Kiarostami e Quentin Tarantino) sceglierà i tre Cariddi di quest'anno. Il resto è bene. Pardon, Carmelo Bene e la sua «assenza».

[Bruno Vecchi]

IL COMPLEANNO. Suso Cecchi D'Amico compie ottant'anni



Suso Cecchi D'Amico compie oggi ottanta anni

Paola Agosti

«Ora scrivo il film della mia vita»

Compie ottant'anni Suso Cecchi D'Amico, grande sceneggiatrice, insostituibile collaboratrice di Luchino Visconti, testimone di stagioni esaltanti del cinema italiano, prima fra tutte il neorealismo. E una delle prime donne a fare questo mestiere nel nostro cinema. In questi giorni si è rifugiata a Castiglione, ma non trascura il lavoro. Sta scrivendo un copione per Mario Monicelli e prepara un'autobiografia aiutata dalla nipote Margherita.

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Ottant'anni ma non li dimostra. Suso Cecchi, la lady della sceneggiatura italiana, una delle primissime donne a fare questo mestiere in Italia, è ancora al lavoro, come sempre da cinquant'anni a questa parte. Sta scrivendo un film, insieme a Mario Monicelli, con al centro un personaggio femminile moderno, una giovane donna indipendente ma insoddisfatta del suo rapporto con l'altro sesso (titolo L'omo è omo). E scrive un'autobiografia facendosi aiutare dalla nipote Margherita D'Amico, che fa la giornalista. La biografia,

che dovrebbe uscire per Garzanti, sarà preziosissima: una cavalcata nella storia del cinema italiano visto da dietro le quinte. Chissà quante cose sa e ricorda Suso Cecchi, che ha inventato personaggi e situazioni per tutti i grandi. Fellini a parte. Comencini, Rosi, Zurlini, Antonioni, Blasetti, Lattuada, Zampa, De Sica. Visconti, naturalmente. S'incontrarono nel '45 per un adattamento della Quinta colonna di Hemingway e non si abbandonarono mai. Insieme fecero Bellissima, Senso, Ludwig, per dire solo qualche titolo. Le squadre di Lu-

chino cambiavano ma lei c'era sempre: fedelissima, dalla stesura del copione fino al montaggio. E ancora a distanza di anni dalla morte di Luchino vengono fuori progetti rimasti nel cassetto.

Più di cento copioni

Eppure, Suso Cecchi D'Amico, autrice di un centinaio di film (neanche lei si ricorda esattamente quanti e le storie del cinema non li riportano mai tutti), protagonista di stagioni esaltanti del nostro cinema, resta una persona schiva, persino un po' brusca nel negarsi qualsiasi ambizione. Del mestiere ha un'idea concreta: lo sceneggiatore sta al servizio del regista, sapendo benissimo che magari il suo lavoro sarà tradito. O nella migliore delle ipotesi stravolto, rimaneggiato. L'ha detto tante volte, anche recentemente: «lo sceneggiatore è come un sarto, e l'abito deve stare bene al cliente». E basta? No, perché dietro ogni copione c'è un lavoro durissimo, in genere a mani, per calarsi nei personaggi, per fotografare le situazioni. Per documentarsi, come si dice. An-

che sul campo se necessario. Si scrive Rocco e i suoi fratelli? Tocca andare a vivere al Nord, mischiarsi agli immigrati meridionali. Per I magliani si va in Germania, con Francesco Rosi. E così via. Un'avventura continua. Una gran fatica.

Ma dietro ancora, nel sottofondo, c'è una famiglia dalle solide tradizioni, che maneggia libri e partiture musicali da generazioni. Il padre era Emilio Cecchi, scrittore, critico letterario. La madre Leonetta Pieraccini, era pittrice e scrittrice. Il marito Fedele D'Amico, un grande musicologo, figlio di Silvio D'Amico. E l'albero genealogico continua, con un altro paio di generazioni ancora impegnate in teatro o in cinema a vario titolo.

Una famiglia schiacciante, magari. Vero i genitori, Suso - che all'anagrafe si chiama Giovanna, ma in casa è diventata prestissimo Susanna per poi ritrovarsi quel diminutivo ai maschili - dice di aver sempre avuto un certo complesso di inferiorità. E forse, un po', anche verso il marito. Intellettuale tutto d'un pezzo, che non doveva avere un grandissimo concetto del cinema e che una volta, avendo visto un paio di film scritti da lei, li giudicò bruttissimi.

Tutta colpa di papà

Ma poi racconta anche che al cinema ci arrivò grazie al padre, che fu direttore artistico della Cines e travasò nella figlia la passione. «Dopo la guerra, venivano dal babbo a fargli leggere sceneggiature, a chiedergli collaborazioni. In casa avvenne quello che io ho poi fatto con i miei figli, quando facevo leggere loro i copioni, soprattutto dei film comici, per vedere le reazioni dei giovani. Si vede che le osservazioni che facevo erano interessanti, perché a un certo punto Ponti, ai tempi dei film di Soldati e Lattuada, mi disse: «perché non fai una sceneggiatura?». La mia prima, che fu anche la prima per Ennio Flaiano, non venne mai realizzata. La scrivemmo assieme a Moravia, che era uno dei peggiori sceneggiatori che io abbia mai incontrato, anche se faceva benissimo altre cose».

Dura, Suso Cecchi. Ha sempre detto quello che pensava. Anche oggi verso i giovani colleghi. Che dichiara apertamente di non stimare. Perché registi e sceneggiatori non sanno più pensare in grande, non sanno guardare oltre il loro ombelico: storie modeste, sentimenti minimi, produttori che non vogliono rischiare. Unica eccezione Nanni Moretti. Che Suso ammira perché è l'unico, dice, che sa parlare con intelligenza della sua generazione.

Dura anche con se stessa. Perché non sembra tanto contenta di invecchiare, da quello che confida nelle poche interviste. Eppure, invecchia bene. Non c'è che dire. Ma adesso che tutti vogliono festeggiarla, lei non si smentisce. Scappa via da Roma, dalla casa dei Parioli, e se ne va a Castiglione. Dove trascorre le estati da tanti anni. Lontano dai festeggiamenti. Lontano dal chiasso. Buon compleanno, comunque.

Primevideo

A cura di Enrico Livraghi

Avvelenata dai nazisti

STRORDINARIO thriller antinazista girato da Alfred Hitchcock nel 1946, Notorius non è certo una prima assoluta per l'home video, anzi, è uno di quei film che vengono di tanto in tanto editati con etichette diverse (e anche, per la verità, con livelli di qualità vistosamente differenti), trattandosi di un film ormai sottratto al dinto d'autore, e quindi di dominio pubblico. Certo si tratta anche di uno dei film più «alti» e famosi della filmografia hitchcockiana, con la presenza di una splendida e bravissima Ingrid Bergman e di un Cary Grant in stato di grazia. In un periodo come quello estivo, di proverbiale rallentamento delle novità in cassetta, vale quindi la pena di recuperare qualche sprazzo di cinefilia brada, e naturalmente un classico d'annata ci sta a pennello.

Si sa ormai che il cinema di Hitchcock (lungi dall'essere del tutto esplorato, specialmente in Italia) si pone ben oltre le ovvie categorie thriller-suspense-azione, mille volte imitate. È un continente a più strati, che spiazza lo spettatore facendolo continuamente scarracciare dalle tranquille convenzioni codificate della finzione, e trascinandolo, suo malgrado, in un gioco di sdoppiamenti popolato di fantasmi, di paure, di angosce, di incubi, di ossessioni, di fobie. Hitchcock costruisce all'interno del suo cinema una strategia di aggressione dell'inconscio dove le sicurezze si mutano in dubbi, il reale ci rivela pura apparenza e viene stravolto e destrutturato.

Tutto ciò è rintracciabile soprattutto nel suo cinema maturo, diciamo a partire dal dopoguerra (ma anche prima non mancano certo tracce vistose), di cui Notorius è, appunto, uno dei primi tasselli. Qui certo c'è un modello di suspense che verrà perfezionato nei film successivi, ma c'è anche un'ambivalenza dei personaggi, non priva di una tragica ironia, che supera ogni facile manicheismo e consolida la carica anti-nazista del film. Cary Grant, agente americano alla caccia di un commando nazista operante in Brasile, innamorato di Ingrid Bergman, è costretto dagli eventi a spingerla tra le braccia del capo dell'organizzazione, Claude Rains. Quest'ultimo a sua volta, scoperto che la donna è un'infiltrata, è costretto ad avvelenarla pur amandola profondamente. Lei, Ingrid, figlia di una spia nazista già condannata negli Usa, aveva accettato di aiutare Cary Grant, quasi per una sorta di riscatto, e si era fatta sposare da Claude Rains pur di strappare le informazioni necessarie, e aveva resistito a lungo agli effetti devastanti del veleno propinatole lentamente allo scopo di far apparire la sua morte come naturale. Durante una festa ufficiale, diafana e barcollante, aveva perfino seguito l'amato agente in cantina alla ricerca di prove inoppugnabili. Naturalmente, l'incubo si dissolve alla fine in un classico happy-end.

Notorius di Alfred Hitchcock (Usa, 1946), con Cary Grant, Ingrid Bergman. San Paolo, 79.900 (in cofanetto).

IL PERSONAGGIO

Cary Grant maschera «s sofisticata»



Cary Grant Ansa

Un saltimbanco a Hollywood. Un inglese di Bristol che ha risalito la gavetta fino a diventare uno dei più grandi. Questi è Cary Grant, il più sofisticato degli attori «classici», non a caso, il più apprezzato da Hitchcock che vide in lui un perfetto interprete di storie «al limite», nel segno del sospetto e dell'inquietudine. Non altrettanto lo apprezzò l'Academy che solo nel 1970 gli ha tributato una statuetta alla carriera, una riparazione che ebbe il sapore di una glorificazione postuma.

IN NOTORIUS, è protagonista del più lungo bacio (forse) della storia del cinema: coprotagonista, naturalmente, Ingrid Bergman. È stato uno dei più grandi di personaggi della Hollywood dell'epoca aurea, uno dei divi più accattivanti, più attraenti, e insieme più intensi del cinema classico americano. Cary Grant veniva dall'Inghilterra (da Bristol) dove aveva fatto il saltimbanco, l'attore comico e il servo di scena. Alto e atletico, aveva la stessa andatura dinoccolata di Gary Cooper, di cui era stato il secondo ufficiale in Il diavolo nell'abisso. Ma più di Cooper aveva un'interiorità, una sensibilità per le sfumature che rendevano la sua recitazione profonda e penetrante. Quel suo ammicciare, quelle sopracciglia arcuate, la mobilità del viso, lo stupore, i lampi degli occhi, il sorriso accennato. Giovane scienziato spilungone, occhialuto e imbronato, irresistibilmente comico, travolto da una scatenata e deliziosa Katherine Hepburn (e dal suo cane) in Susanna (M & R). Irritato dalla stessa Hepburn in Il diavolo è femmina. Oppure annichito da un esilarante

te sommersibile rosa (colore invero poco marziale) in Operazione sottovoce (Multivision). Ma anche tenace, tagliente e sottilmente ironico in molti film ad alto contenuto drammatico. Aveva un talento particolare per la sophisticated comedy, e una speciale disposizione alla battuta brillante e alle schermaglie dialettiche, ma era anche capace di rovesciare le sue stesse capacità comiche in maschere dalla grande forza emotiva. Lo stesso humour che insaporiva i suoi ruoli brillanti finiva per rendere ancor più verosimili le sue interpretazioni drammatiche. Se ne era ben reso conto Hitchcock, che vedeva nel suo sguardo vagamente beffardo e in quella sua accennata autoironia una tensione e un magnetismo capaci di dare spessore e credibilità ai suoi personaggi da thriller. Grant ha girato (tra i suoi innumerevoli) quattro film scoppiettanti, pieni di humour e di fascino, con Catherine Hepburn, era uno degli interpreti preferiti dal grande Howard Hawks ma soprattutto è stato un magnifico attore hitchcockiano in Caccia al ladro, Il sospetto (Ricordi video), Intrigo internazionale (Panarecord) e, appunto, Notorius.

Centenario Gassman testimonial del cinema

ROMA. È Gianni Letta il presidente del comitato per il centenario del cinema. Il sottosegretario alla Presidenza del consiglio, appena eletto, ha immediatamente rassicurato i membri dell'organismo che il programma italiano sarà pronto in tempo per la presentazione ufficiale dei festeggiamenti internazionali (che avrà luogo il 7 settembre, durante la Mostra di Venezia). Gianni Letta, poi, ha annunciato che Vittorio Gassman sarà l'ambasciatore delle iniziative italiane, facendo da collegamento con i comitati degli altri paesi. E girerà uno spotone promozionale per il centenario (regia di Corrado Fanna) che sarà presentato a Venezia. Il comitato, composto da rappresentanti istituzionali e professionali del mondo dell'audiovisivo, sta esaminando in questi giorni i numerosi progetti presentati. Le decisioni definitive sono attese per la fine del mese.

DALLA PRIMA PAGINA

Le opinioni

Altri, meno paranoici ma più sfacciatati, arrivano a puntellare con la scienza moderna la più sfrenata irrazionalità. Ricordo uno spazio televisivo in cui si discuteva di casi di «combustione spontanea», un fenomeno che affligge alcune persone per cause impenetrabili, ma probabilmente extraterrestri. Un fisico contestava educatamente gli argomenti di una schiera di personaggi da farsa, ciascuno dei quali portatore di una «rispettabile» opinione. Sentendo citare il metodo scientifico, uno degli impostori - parapsicologo o roba simile - cominciò a pontificare con grande serietà: «Guardi, la scienza moderna si basa su due principi, la relatività, che dice che tutto è relativo, e l'indeterminazione, che sostiene che non possiamo essere sicuri di niente. Per cui quello che dice lei vale quanto quello che dico io. Viva la combustione spontanea!».

La filosofia nutre una vecchia inimicizia contro l'opinione intesa nella sua accezione malata, la seconda che abbiamo descritto. E non perché la filosofia sia una scienza empirica né perché abbia

accesso privilegiato alla verità assoluta, ma perché la sua missione è difendere il confronto razionale tra le opinioni, la loro giustificazione non a partire dall'ineffabile e dell'inverificabile, ma per mezzo di ciò che è pubblicamente accessibile, intellegibile a tutti e a ciascuno. Questa dialettica critica sembra essenziale, più che mai oggi che i media hanno moltiplicato il numero degli opinionisti incalliti. Per questo è tanto grave la retrocessione del ruolo della filosofia nell'insegnamento medio-superiore in Spagna, una decisione che può portare, prima o poi, a eliminarla dalle università (il che, però, non dipende dai ministri, se non sarebbe già successo). Mi è capitato di protestare con un responsabile dei programmi ministeriali, che mi ha risposto con candore burocratico: «Insegnare filosofia è una cosa difficilissima: ci sono opinioni per tutti i gusti!». A volte mi sento un po' scoraggiato. E secondo me è un sentimento assolutamente rispettabile.

[Fernando Savater] © «El País» (traduzione di Cristiana Paterno)

144-222901 NUDE e CRUDE Le notizie di Popolare Network, in tutta Italia, 24 ore su 24. Du 20 anni l'informazione indipendente di RP attraverso l'etere: prima quello di Milano, poi, grazie al Network, quello di mezza Italia. Oggi, dove si ferma l'etere corriamo sul filo. Chi non riceve le frequenze del Network o sa è perso un notiziario, può infatti telefonare al 144-222901 ed ascoltare tutte le notizie, aggiornate, 24 ore su 24. Il servizio costa L. 835 al minuto più IVA Radio Popolare